

La grande artista

Adattamento di Eesha Sardesai

L'artista era in piedi davanti alla tela, e la maestosa città di Dwarika si dispiegava davanti a lei. Il pennello scorreva e volteggiava sulla tela, ogni movimento del braccio era una danza, ogni tratto del pennello aveva una sua poesia. Attraverso i suoi occhi, le case e i templi della città erano più imponenti che nella realtà, e allo stesso tempo erano riprodotti in modo più autentico, rendendo più evidenti le storie che si svolgevano tra i loro muri. Gli abitanti della città erano più belli, ma anche in qualche modo più vividi e reali; ogni piega dei vestiti, ogni tratto dei volti raccontava storie di trionfo, di dolore, di amore e di perdita, e di una vita vissuta.

L'artista si chiamava Chitrlekha, ed era nota in tutta la città di Dwarika. Non c'era nulla, pare, che non fosse capace di dipingere.

Chitrlekha era ben consapevole del suo talento. Sapeva che la sua tecnica non aveva eguali, che la sua creatività non aveva rivali. Sapeva di essere grande e desiderava esserlo ancora di più.

Mentre finiva il dipinto della città, stendendo gli ultimi tratti di azzurro e oro in un cielo pieno di sole, pensava a cosa avrebbe potuto dipingere in seguito. Cosa rappresentare, con linee e colori, che potesse stupire, ispirare ammirazione, sfidando e dimostrando ancor più il livello delle sue capacità? Aveva già dipinto ogni angolo di Dwarika. Aveva già ritratto tutti i nobili e i reali.

Ma—l'aveva fatto davvero?

Pensandoci più a fondo, Chitrlekha si rese conto che *c'era* qualcuno che non aveva ancora dipinto. *C'era* qualcuno la cui ardente maestà non aveva ancora catturato sulla tela. Era il sovrano di Dwarika e di tutte le terre attorno, il Signore stesso: Shri Krishna.

"Sì, ecco", pensò Chitrlekha. "Se riuscirò a dipingere il Signore Krishna, allora non ci saranno dubbi. Sarò la pittrice più abile del paese".

Con ciò, Chitrlekha impacchettò la sua tela e andò dritta al palazzo, per chiedere un'udienza al Signore. Alla fine, le guardie del palazzo la lasciarono entrare e la

guidarono lungo un ampio e arioso corridoio verso una delle sale. Il Signore Krishna era lì, in piedi vicino a una finestra. I raggi del sole entravano e lo avvolgevano, rendendo intensamente iridescenti le piume di pavone della corona. Lo circondava un'aura di luce.

Quando fu annunciato l'arrivo di Chitrlekha, il Signore si voltò.

"Chitrlekha" disse, sorridendo. "La grande artista. Benvenuta. A cosa devo questo onore? "

"Mio Signore", disse Chitrlekha, "Sono venuta a chiederti se puoi concedermi il privilegio di dipingere il tuo ritratto".

Forse era un gioco di luce, ma nell'espressione di Krishna c'era qualcosa che Chitrlekha non riusciva bene a inquadrare—un luccichio degli occhi?

Un attimo dopo, non c'era più. E tutto ciò che Krishna disse fu: "Certo. Puoi iniziare domani".

Elettrizzata dalla sua fortuna, Chitrlekha corse a casa a prepararsi. Tornò il mattino dopo, portando con sé tutto ciò che serviva: le tele, il cavalletto, i pennelli e i colori migliori. Quando entrò nell'atrio, trovò Krishna seduto su una panca decorata, con la mano poggiata sul bordo.

"Come va così?" chiese Krishna a Chitrlekha. "Questa posa va bene per il tuo dipinto?"

"Sì, grazie, mio Signore. È perfetta". Chitrlekha sistemò il cavalletto e si mise al lavoro.

I suoi occhi si spostavano tra Krishna e la tela, avanti e indietro; il pennello in mano sua si muoveva come una marionetta, in risposta a ogni nuova forma che il suo sguardo percepiva, ogni nuova ombra e curva. Andò avanti a dipingere così per diverse ore.

Infine, si allontanò un passo dalla tela. "Mio Signore", disse asciugandosi la fronte, "ci sono quasi. Se ti va bene, vorrei tornare domani per finire il dipinto".

"Oh sì", disse Krishna. "Certamente, torna domani".

Così, il giorno dopo Chitrlekha tornò e riprese a dipingere. Era talmente assorta nel rendere i colori proprio precisi, e pure il ciuffo di penne di pavone del Signore, che le ci vollero diversi minuti per accorgersi che c'era qualcosa di diverso.

La panca—*la panca!* Quella su cui era seduto il Signore Krishna il giorno prima! Non c'era. Lui era in piedi. E stava guardando dritto verso di lei con un sorriso in volto.

"Mio Signore!" esclamò Chitrlekha. "Vedo che hai cambiato la posa".

"Sì", disse gentilmente Krishna. "È meglio che mi ritrai in piedi".

Beh, pensò Chitrlekha, questa non me l'aspettavo.

"Ma, mio Signore", disse, "questo significa che dovrò ricominciare da capo".

"Oh" disse Krishna, spalancando un po' gli occhi. "Sì, penso che dovrai".

"Io... io, sì. Va bene allora. Lo farò". Chitrlekha si mise a rovistare in cerca di un'altra tela, cercando, senza successo, di mascherare la sua confusione.

Fece un profondo respiro e ricominciò a dipingere. Dopo pochi minuti, era di nuovo in uno stato a lei familiare: i colori si mettevano insieme, le forme prendevano senso, stava catturando il dettaglio dell'espressione del Signore proprio in modo giu...

Aspetta. Chitrlekha indietreggiò. Cosa c'è?

Lentamente e con una certa trepidazione, sporse la testa oltre il bordo della tela. Non c'era dubbio, l'espressione di Krishna era cambiata. Non stava più sorridendo; ora la sua espressione era ferma, risoluta.

"Mio... mio Signore", disse Chitrlekha debolmente.

"Sì, Chitrlekha?"

"La tua espressione..."

"Ah sì", disse Krishna. "L'ho cambiata. Dovresti dipingermi così".

Dipingilo così, Chitrlekha ripeté tra sé. Provò coraggiosamente a riprendersi. Non importa. Posso farlo. Annuì a Krishna e prese il pennello.

Un attimo dopo, lo appoggiò di nuovo.

"Mio Signore!" disse.

"Chitrlekha?"

"Cosa stanno facendo *quelli*?" Indicò una coppia di corpulenti servitori che stavano trascinando verso Krishna una grande sedia dorata.

"I miei attendenti, vuoi dire?" disse Krishna. "Mi stanno portando quella sedia".

"Ti siederai su quella sedia, mio Signore?"

"Sì, naturalmente. E tu mi ritrarrai seduto lì".

Chitrlekha sbarrò gli occhi. Non aveva parole. Si rivolse alla sua tavolozza, rimescolò i colori e — che fare? — ricominciò.

Andò avanti così per giorni, settimane, mesi. Chitrlekha arrivava a un certo punto del ritratto, solo per scoprire che era necessaria un'altra modifica: o era cambiata l'espressione del Signore, o la sua posa, o dovevano spostarsi davanti a uno sfondo diverso, o aggiungere qualche oggetto alla scena. Chitrlekha si servì di ogni tecnica che conosceva, di ogni stile di pittura e disegno che aveva imparato. Ahimè, niente funzionava. Il Signore si muoveva, e il pennello non poteva prevederne il movimento.

Infine, un giorno, non sapendo più che fare, andò a chiedere consiglio al saggio Narada. Narada era un grande devoto del Signore.

"O saggio, cosa devo fare?", si lamentò, dopo avergli raccontato tutta la triste storia.

Narada la guardò con gli occhi teneri. "Mia cara Chitrlekha", disse dolcemente. "Se vuoi davvero dipingere il Signore, la tua tela dev'essere più pulita".

Una tela più pulita? Le parole del saggio risuonavano nelle orecchie di Chitrlekha. Rimasero con lei mentre lentamente tornava al palazzo per continuare a dipingere. *Una tela più pulita.*

Il cavalletto era lì, nello stesso posto di sempre, e i colori e i pennelli erano tutti ben disposti. Il Signore stavolta era in piedi.

Chitrlekha sistemò la tela.

"Sei pronta a cominciare?" le chiese Krishna.

Chitrlekha fece una pausa. "Credo di sì, mio Signore" disse. "Sì, credo sia una specie di inizio".

"Che cosa intendi, Chitrlekha?" chiese il Signore, anche se i suoi occhi mostravano di saperlo bene.

"Penso di aver finalmente capito, mio Signore. Ho la tua immagine".

"Adesso ce l'hai?" disse Krishna. "Fammi vedere".

Chitrlekha girò la tela verso Krishna. Solo che—non era proprio una tela, o almeno non del solito tipo. Era invece una lastra di vetro chiaro e riflettente: uno specchio.

Il Signore guardò il proprio riflesso nello specchio, e poi si rivolse a Chitrlekha.

Fu in quel momento—quando gli occhi di Chitrlekha incontrarono quelli del Signore, quando non ci fu nient'altro che l'invisibile filo d'oro a collegare il suo sguardo a quello di lei, quando lei si sentì dissolvere in quelle insondabili profondità di compassione—fu in *quel* momento che sgorgarono i colori.

E sgorgarono con una vitalità, una bellezza, delle sfumature e una gioia che andavano oltre la sua più sfrenata immaginazione. Prima, poteva vedere il colore, ma ora—*ora*—vedeva i colori quando ancora erano invisibili. Prima, poteva sentire la consistenza, ma ora la morbidezza e la setosità erano inseparabili da lei stessa. Sentiva la musica del silenzio prima che si cristallizzasse in suono; e la poesia della sua anima, il suo ritmo, vicino come il battito del cuore, sorgevano in lei con un'urgenza e una passione incontenibili.

E danzava nella sua mente, Chitrlekha, con i colori che le irradiavano dal petto e una cascata di luce sul suo essere. Era lei a creare quel dipinto, o era lei stessa il dipinto? Lo capiva a malapena, e non le importava molto.

Chitrlekha si portò le mani al viso. Fu sorpresa di sentirlo umido. Mentre batteva le ciglia tra le lacrime, il volto del Signore tornò a essere a fuoco, luminoso e benevolo come il sole. Egli annuì con un cenno del capo.

E Chitrlekha, la grande artista, sollevò il pennello.



© 2019 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.